

## (ANONIMO) - PESARO SCOMPARSA

(Pubblicato su “Rivista de L’Ora”, agosto 1935, ora in Nando Cecini, *Pesaro - L’immagine della città nelle fotografie di un secolo 1880-1980*, Cassa di Risparmio di Pesaro)

Trent’anni fa Pesaro era una nobile, ideale, riposante città, il prototipo quasi della piccola città di provincia, così care alla memoria dei nostri nonni e dei romanzieri dell’ottocento.

Oggi invece essa è profondamente cambiata, sì da essere addirittura irri-conoscibile; la vita ha accelerato il suo ritmo, e la città, seguendo una linea di continuo, insopprimibile sviluppo, ha rotto l’antica cerchia delle vecchie mura e s’è estesa tra i colli e il mare con una splendida fioritura di giardini ombrosi e di case odorose di calce fresca.

Tanto è mutata questa nostra città da quella di un tempo che anche i vecchi pesaresi stentano a trovare in essa gli addentellati su cui poggiare la serie dei loro ricordi per ricostruire la vita ed il volto della loro città. Per questo noi attraverso queste immagini della vecchia Pesaro che qui presentiamo vorremmo dare la sensazione visiva ed immediata di quello che era la vecchia città sui suoi più caratteristici aspetti, e trarre dal confronto tra la città d’un tempo e quella attuale le ragioni di un legittimo orgoglio ed i motivi per una sempre più salda fiducia sul sicuro avvenire di Pesaro.

Ed ora bussiamo alla porta dei ricordi per far rivivere la vecchia Pesaro.

Quando si pensa alla Pesaro di tanti anni fa, vengono alla mente i versi carducciani dell’ode a Napoleone Eugenio:

*«cui verdi e grandi le quercie ombreggiano / e i poggi coronati sereni / e davanti le risuona il mare».*

Pesaro chiusa nelle sue mura roversche, lambite dal fiume silenzioso, viveva all’ombra dei suoi platani nell’atmosfera incantata delle vecchie stampe. Fra le mura e il mare la tranquilla zona degli orti, cara alle rane, ai grilli, alle lucciole, creava con la campagna retrostante una cintura di georgica castità; il mare era o sembrava più lontano, una striscia di azzurro dopo il regno delle lattughe e dei cavolfiori. Una passeggiata all’ombra di platani annosi girava lungo i bastioni; la si percorreva con un senso di confidente sicurezza, come se le mura dovessero ancora difenderci dalle scorrerie dei pirati o da un improvviso furore del mare. Il mare era sì talvolta l’animale incollerito dei giorni di burrasca, ma quasi sempre, a mezza stagione, la mèta di ordinati passeggi familiari, che non si prolungavano oltre il tramonto o per timore di qualche febbriciattola (l’umidità marina e le esalazioni degli stagni erano temute) o per il senso, rimasto nel sangue, del ponte levatoio e del coprifuoco.

D’estate il mare non era l’assillante elemento verso il quale oggi si corre come spinti da una febbre, ma un tranquillo refrigerio offerto all’arsura dei cittadini. Per arrivarci era un vero viaggio. Si prendeva in piazza il vecchio tram a cavalli e, dopo la frescura di via Rossini, si entrava nel viale bruciato dal sole. Il ritmico sobbalzare delle groppe sudate dei cavalli, la lentezza del trotto, il caldo torrido che veniva dal tetto infuocato della vettura, e al quale porgeva scarso rimedio lo sventolio delle tende sbiancate dal sole, portavano i viaggiatori in uno stato quasi comatoso. Invano si contavano le vecchie catalpe che ombreggiavano il viale o si seguivano le acrobazie del ragazzino che si sporgeva nel vuoto, rinnovando ad ogni fila di posti il suo: «signori moneta».

Anche allora dunque c’era la stagione balneare. Ma quanto diversa da quella di oggi. Allora non c’era la bella libertà di adesso, la gioia di sentirsi liberi sotto il bacio del sole, senza preoccupazioni di nessun genere. Allora v’erano assai pochi svaghi marini, e soprattutto quel ch’era peggio una rigida, feroce, divisione per sesso. Si passeggiava sulle cocenti arene con i costumi a maglia fino al ginocchio, mezze maniche, rigatura trasversale a mo’ di zebre. In testa un largo cappello bianco di piquet con una falda rialzata alla boera. Con circospezione si cercava di eludere la vigilanza della guardia e di giungere fin sulla vietata soglia del balneare matroneo, dove le donne passeggiavano maestose con piccoli figli per mano,

avvolte in candidi lenzuoli come sacerdotesse antiche; una bianca caviglia scoperta procurava ai giovani emozioni indicibili.

Anche la nostra estate è diversa da quella di un tempo. Allora il sole faceva veramente sul serio e quando a mezzodì strapiombava nelle strade bianche di polvere ed infuocate, non si vedeva quasi mai nessuno, o tutt’al più un plotone di soldati, che tornavano trafelati dalla marcia, con le uose bianche di polvere, lo zaino di pelo, ed il chepì rigido coperto dalla foderina di tela.

Allora l’androne di casa era rifugio e salvezza alla sferza del sole: ci si gettava dentro come in un fresco antro sottomarino. Oggi tutto fresco, ventilato, sterilizzato; anche le stagioni si sono snaturate e gli inverni soprattutto ammansiti. Trent’anni fa per esempio ogni inverno che si rispettasse portava la neve fino alla cintola. Forse perché allora non era ancora venuta l’usanza degli sci.

Nei bei fossati erbosi che circondavano le mura, i cordai torcevano le loro interminabili trecce di canapa bionda: oppure in prossimità della vecchia Porta Fano il nobile gioco del pallone di leopardiana memoria, offriva il destro alla forte gioventù pesarese di cimentarsi con quella delle città vicine. Bracciale solidamente impugnato, occhio al cielo, pantaloni corti, calze bianche e una fascia verde o scarlatta intorno ai fianchi. Ogni gesto gladiatorio fruttava applausi e toccava il cuore di qualche fanciulla. Glorioso sport, sano, appas-

sionante, ormai vicino a morire in questo mondo che si esalta per i calci o per i pugni! Quante volte i nostri vecchi avranno sognato di essere dei celebri «battitori», o delle «spalle» infallibili, e di essere portati in trionfo per le vie della città!

Così correivano i giorni eguali e tranquilli in questo beato angolo fra l'Arduzio e il S. Bartolo. Nelle notti lunari l'acqua marina si distendeva in una pace lacustre e mischiava in primavera il suo salso effluvio al profumo dei pesci, che scendeva dal cimitero degli Ebrei. O estati torride, o inverni glaciali, o autunni che ci portavate nel dì dei morti, dopo aver riempito sotto la vecchia Porta Fano le tasche di marroni arrosto, verso il camposanto fiorito di crisantemi.

Soli temporali incombenti su questo cielo pacifico Pietro Mascagni, principe delle bizzarrie, nel cui nome si combatteva col carbone sui muri e Oreste Ruggeri, che scagliava le sue mirabolanti folgori pubblicitarie fra lo stupore dei concittadini. I partiti politici preferivano le strade di Muraglia e di S. Maria delle Fabbrecce, il vino nero, il salame stagionato e le strombettate innocue; il carnevale segnava per tutti la tregua di Dio e li affratellava sotto le insegne del Rabachèn.

Così tranquillamente si viveva nell'Atene delle Marche. Poi, la città cominciò a espandersi e le prime case dilagarono fuor delle mura seguendo le linee di minor resistenza.

Doveva avere, come disse Orazio di

colui che primo affrontò l'ira del mare, triplice bronzo intorno al petto, il primo costruttore di casa fuor di città. Ancora non v'erano i viali tracciati; fossati e stagni rendevano pittoresca sì la zona, ma anche malagevole ad essere attraversata. Rivissero in quel tempo fuor di cinta le imprese dei colonizzatori del West. Le case non si davano come oggi la mano l'una con l'altra, ma erano distanti e sembravano fortini isolati che dovessero difendersi dagli assalti dei selvaggi che infestavano la regione. Tra questo paesaggio da romanzo d'avventure crebbe una strana generazione di ragazzi: quelli del mare. Formidabili tiratori di sassi (le munizioni di questo genere si sprecavano) s'adunavano in diversi partiti e battagliaivano feroce-mente con quanti avversari trovassero sul loro cammino. Neppure le civiche guardie potevano nulla contro di essi. Al primo segno di un pericolo scomparivano d'incanto tra le canne dei fossati o tra i meandri delle fondamenta delle case in costruzione. Memorabili i gran consigli tenuti tra questi ridotti mentre uno di noi stava in cima in vedetta contro ogni eventuale pericolo d'assalto. Di tanto in tanto poi si organizzavano le battute di caccia ai gatti e v'erano dei formidabili tiratori capaci d'alzarne uno da terra a venti passi di distanza. Le lampadine poi erano la delizia dei tiratori di freccia, cosicché quasi sempre s'andava a casa al buio, e a noi ragazzi il pensiero di qualche fantasma sorgente alto e bianco dalle case in costruzione, faceva battere il cuore e

toccare con un sospiro di soddisfazione l'accogliente portone di casa.

Oggi tutto è cambiato. Tutto è bello, pulito, ordinato; non vi sono più sassi, e per questo dalle piccole lampadine sospese a grande altezza e assai rare, siamo passati alla fitta serie di grossi globi che rischiarano a giorno tutto il lungomare. Il progresso ha ucciso ogni cosa bella e pittoresca cara al nostro cuore. Ma forse è la bella nostra giovinezza ch'è passata, quella che animava ed abbelliva ogni cosa. Certo si è che tutto quello che fu caro alla nostra memoria d'adolescenti oggi è scomparso, ed anche il suo ricordo sfuma e s'allontana come una bianca vela sul mare.

C'è ancora però in Pesaro un rifugio per le anime romantiche, fedeli al passato: gli Orti Giulii. Fra quei sempre verdi così foschi, che a spezzarne i rami ne uscirebbero voci di suicidi, in mezzo a quella tetra, polverosa pace, rotta soltanto dai sospiri degli amanti e sulla quale veglia, da buon genius loci, la statua camusa di Giulio Peticari, in quell'estremo irriducibile baluardo dell'ottocento, è necessario trovare un asilo per i penati di Pesaro scomparsa.